

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

martedì 30 giugno – mercoledì 1 luglio 2020

p. 5

A 165 ANNI DALLA MORTE DEL BEATO ANTONIO ROSMINI

Quel filosofo che illumina l'intero orizzonte culturale dell'Ottocento italiano

Un pensiero vasto come un fiume

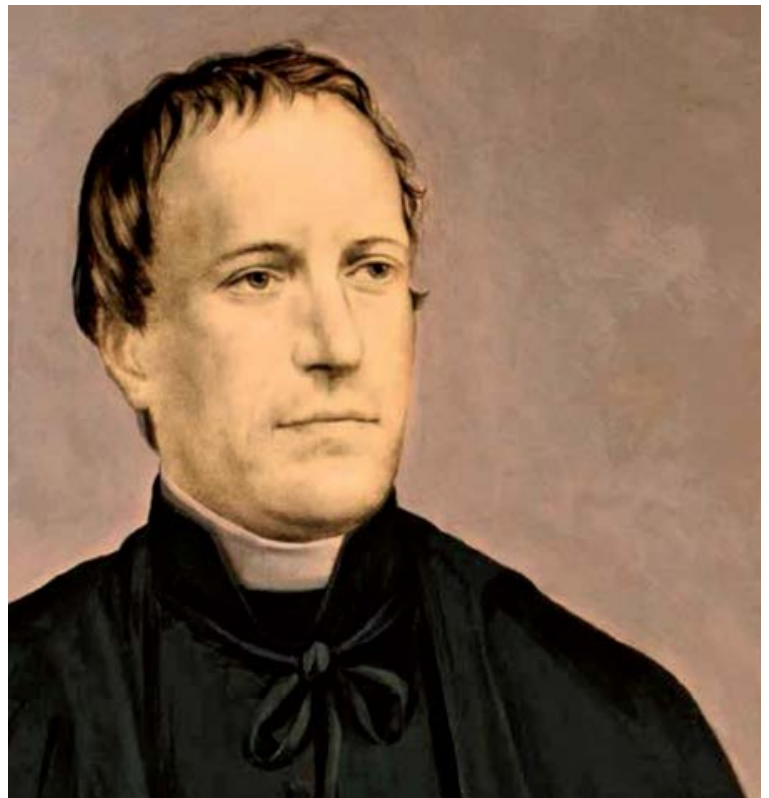
di Michele Giulio Masciarelli

Accostare Antonio Rosmini (1797-1855) nella sua grande umanità è la migliore premessa per capirne e gustarne il pensiero. C'è sempre una nota autobiografica nelle elaborazioni teoretiche di un filosofo, anche in quelle che ci appaiono al massimo oggettive e disinteressate.

Una preordinata armonia

L'uomo è uno solo, nel suo cuore e nel suo pensiero. Questa unità di vita la si nota talora in modo più evidente e forte in alcuni pensatori anziché in altri: in Rosmini è talmente solida da poter dire che il pensiero illumina la vita in ogni angolo. La famiglia Rosmini-Serbati vantava antichi e consolidati titoli nobiliari, mentre la madre apparteneva alla famiglia dei conti Formenti di Riva.

La radice sana e ricca di linfe spirituali di cui si è nutrito negli anni di formazione familiare segnerà la sua vita di uomo e di prete connotandola, fra l'altro, di una profonda e larga signorilità spirituale. I molteplici aspetti della personalità del Roveretano, anche per la forte matrice culturale e spirituale della sua famiglia, sono infatti tra loro connessi da una grande coerenza ed armonia. Soprattutto la profonda educazione religiosa ricevuta radicò la sua vita in quella del suo nobile e antico casato in modo da «respirare col respiro degli avi» (UMBERTO MURATORE, *Rosmini profeta obbediente*, Milano 1995, pp. 7-8).



Un particolare della locandina del Rosmini Day 2018

Un santo padre del Risorgimento

C'è del vero nel lamento elevato da Michele Federico Sciacca intorno alla provincializzazione nei cui

stretti confini è rimasta la conoscenza di Antonio Rosmini: «Il più grande pensatore del mondo moderno» è «disgraziatamente quasi sconosciuto o disconosciuto fuori d'Italia» (*L'interiorità oggettiva*, Milano 1952, p. 88); ma anche in patria il pensiero rosminiano non è fatto circolare abbastanza. Persino nella manualistica giuridico-politica il nome di Rosmini è spesso taciuto. Fortunatamente, da qualche tempo a questa parte, possiamo anche parlare di una sua riscoperta e di un ritorno al pensiero di Rosmini. Nel lontano 1935, Giuseppe Capograssi esprimeva l'augurio di un ritorno allo studio dell'opera di Rosmini, condotto in modo tale da saper superare una comprensione «scolastica del suo pensiero e capace insieme di saperne cogliere il “corso fluviale” e la “straordinaria forza”» (*Per Antonio Rosmini*, 1935, ora in *Opere*, voll. I-IV, Milano 1959, pp. 103-104).

Si tratta della riscoperta di un filosofo che illumina l'intero orizzonte culturale dell'Ottocento italiano, in cui la figura del Roveretano si staglia imponente in tutta la sua grandezza. Convince il giudizio di padre Giuseppe Bozzetti: «Tra gli spiriti magni del Risorgimento difficilmente se ne potrebbe trovare uno che superi Rosmini per altezza d'animo e d'ingegno e per santità di vita» (*La vita di Rosmini*, in *Antonio Rosmini nel primo centenario della morte*, a cura di Clemente Riva, Firenze 1958, p. 3).

Lo stesso Cavour aveva di Rosmini un'alta stima, tanto da definirlo un santo padre del Risorgimento. Rosmini è una pietra miliare nella storia della filosofia moderna italiana; è un filosofo col quale conviene fare i conti; a non considerarlo c'è solo da perdere. Scrive il Mercadante: «Una cosa ci pare da dire, ed è che Rosmini da solo, con la sua forza personale di filosofo, può saltare un'epoca. C'è nella sua filosofia quanto basta per dimostrare che senza di lui e contro di lui il “pensiero moderno” ha fatto e rifatto il periplo del mondo, standosene chiuso in un'aula universitaria» (FRANCESCO MERCADANTE, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Roma 1974, p. 8).

Un fine diplomatico

*Durante tutta la sua vita,
il sacerdote roveretano
si è esposto agli effetti collaterali
di tutti i conciliatori,
che trovandosi in mezzo alle dispute
vengono spesso duramente condannati
dall'una e dall'altra parte
per aver concesso
di volta in volta troppo o troppo poco*

Nel 1848 il governo piemontese gli affida una missione diplomatica presso la Santa Sede, che fallisce anche per la politica filoaustrica del cardinale Antonelli. Nel 1849 ritorna a Stresa, dove si è stabilito dal 1836, e continua la sua attività di scrittore e di guida degli istituti da lui fondati senza ribellarsi per la messa all'Indice di due sue opere: *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, e *Costituzione secondo la giustizia sociale*. Su proposta del vescovo d'Ivrea, scrive una serie di articoli in difesa della libertà d'insegnamento. È in relazione con i più noti pedagogisti del Risorgimento italiano.

Gli anni immediatamente seguenti Rosmini li dedicò alla pubblicazione di opere filosofiche, politiche, teologiche che ebbero ben presto favorevole e rispettosa accoglienza nella cultura sia italiana che europea. Nell'agosto del 1848 venne inviato da Carlo Alberto a Roma, per compiere un delicato passo diplomatico presso Pio IX, al fine di creare, con il concorso del Papa, le premesse per l'unità d'Italia; di questa sua fervida attività politica in quegli anni, Rosmini lasciò, postuma, una preziosa memoria: *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati* (Torino 1881).

Fu intensa la sua opera diplomatica. Pio IX, conosciuto il Rosmini di persona, lo trattene presso di sé e gli ingiunse di disporsi al cardinalato per il Concistoro che si sarebbe svolto a dicembre. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre) Rosmini seguì il Papa nella sua fuga a Gaeta, dove tentò invano di distoglierlo dal nuovo indirizzo conservatore circa le libertà politiche e il movimento nazionale, a cui gradatamente Pio IX si volgeva. La missione non ebbe successo. Ritiratosi a Stresa dove si era stabilito fin dal 1836, Rosmini si dedicò, fino alla morte, alla riflessione filosofica e alla guida del suo Istituto, confortato dalle frequenti visite dell'amico Manzoni.

Un segno di contraddizione

Il filosofo Michele Federico Sciacca, grande rosminista e fondatore, con i padri rosminiani della “cattedra” di Stresa a lui dedicata, ebbe a definirlo «il più grande pensatore del tempo moderno». Va aggiunto che questa grandezza fu fortemente contrastata. Non è solo la grandezza ciò che di Rosmini attira; egli attrae altresì per la complessità del suo pensiero, che intende essere, in qualche modo, enciclopedico, e per essere stato il rosminianesimo, nell'Ottocento, un *signum contradictionis*, cosa che continua a restare, almeno in parte, anche oggi. Del resto, c'è in Rosmini, anche sul tema della società civile, lo sforzo di evitare sia l'estremismo del «movimento» (progressismo), sia l'estremismo della «resistenza» (conservatorismo).

Consequentemente, la lettura del testo rosminiano si è prestata sovente a interpretazioni contrastanti. Scrive Dante Morando in proposito: «Il Rosmini è esposto al guaio di tutti i conciliatori, che è quello d'essere spesso vivacemente condannati dall'una e dall'altra parte, per aver concesso troppo o troppo poco» (*Dopo il centenario di Antonio Rosmini*, nel volume collettaneo *Antonio Rosmini nel primo centenario della morte*, p. 155).

Fra gli Anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento il pensiero rosminiano venne sempre di più suscitando diffidenza, polemica e opposizione sia dal punto di vista filosofico che politico. Per questo Gregorio XVI, nel 1843, impose il silenzio a tutti i contendenti. Nel 1849 riesplose la polemica con la messa all'Indice delle opere *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. La sottomissione di Rosmini fu pronta e sincera.

Intanto, Pio IX avocò a sé la questione, rinnovando l'obbligo del silenzio e nominando una commissione per l'esame di tutte le opere di Rosmini. Queste, lungamente esaminate, nella seduta solenne (3 luglio 1854) della Congregazione dell'Indice a cui il Papa volle presiedere in persona, vennero assolte dalle molteplici accuse di eterodossia, con divieto di ripeterle o di accamparne di nuove (cfr. GIORGIO GIANNINI, *Esame delle Quaranta proposizioni rosminiane*, Stresa 1985; REMO BESSERO BELTI, *La «questione rosminiana»*, Stresa 1988).

Neppure dopo la morte il nome di Rosmini ha avuto pace. Egli si è confermato a lungo un segno di contraddizione. È difficile dare una spiegazione a questa strana sorte di Rosmini; ma, forse, non è fuori posto dire che anche questo è un segno, oltre che della elevatezza e della complessità del suo pensiero, dello sforzo grande da lui prodotto per esprimere il pensiero cristiano fra tradizione e modernità.

Sotto il pontificato di Papa Leone XIII, il 7 marzo 1888 veniva pubblicato un decreto del Sant'Uffizio *Post obitum* (preparato già il 14 dicembre 1887): con esso vengono condannate quaranta proposizioni di Rosmini, tratte dalle sue opere postume, perché «*catholicae veritati haud consonae videbantur*». Per l'abrogazione della condanna contenuta nel decreto *Post obitum* si sono battuti a lungo gli ammiratori del filosofo-teologo e i seguaci della sua Congregazione, diffusi in paesi europei ed extraeuropei.

Un pensiero «mirabilmente inattuale»

Accostandosi a Rosmini, occorrerà svolgere il compito ermeneutico (che è un dovere di fedeltà) e quello di revisione (che è un dovere di onestà critica) saranno da assolvere insieme: occorrerà insomma conoscere, capire, interpretare, attualizzare la filosofia rosminiana. Compito non facile è l'interpretazione “ermeneutica” di Rosmini, perché le sue opere sono tante e così ricche di fermenti che può non apparire difficile il piegarle alle più varie interpretazioni. Nel suo pensiero, per esprimerci con l'espressione di Benedetto Croce, c'è qualcosa di vivo e qualcosa di morto (MARIO SANCIPRIANO, *Il pensiero politico di Haller e Rosmini*, Milano 1968, p. 143).

Il taglio ermeneutico sarà il risultato di due operazioni: di un'operazione di riconoscimento (scorgere ciò che è vivo) e di un'operazione di scelta (scegliere solo ciò che è vivo). Non si tratterà soltanto di rinvenire e scegliere ciò che è, vivo, ma d'individuare anzitutto ciò che è più vivo, cioè il principio animatore dell'intero rosminianesimo. In riferimento al quadro socio-politico-culturale in cui s'esprime, esso «rappresenta, soprattutto nel campo filosofico, culturale, religioso e politico, l'estremo cosciente tentativo di una completa originale conciliazione tra la vecchia e la nuova cultura, tra la tradizione e il progresso, tra il mondo medioevale e il mondo moderno» (ibidem).

Considerato in sé, oltre che in riferimento al quadro filosofico in cui è germinato, il rosminianesimo trova il suo principio animatore in un personalismo coerente e ricco di sviluppi. Una lettura ermeneutica non è solo utile e necessaria per noi (diversamente Rosmini sarebbe non «mirabilmente inattuale», come s'esprime il Capograssi, ma stupidamente inattuale); essa rende giustizia, altresì, allo stesso Rosmini (*Per Antonio Rosmini* [1935], in *Opere*, vol. IV, Milano 1959, p. 101).

Il convincimento amaro di molti è che la condanna di Rosmini, la vera, sia dovuta o alla mancata lettura o alla interpretazione tendenziosa o imperita della sua opera. Una lettura della vasta opera rosminiana condotta con preoccupazione ermeneutica porta a individuarne il tratto specifico nella riscoperta del «senso dell'essere». Al riguardo Prini scrive cose suggestive e calzanti: «Il Rosmini si è trovato al limite forse stremo di un'età filosofica che aveva consumato un processo di dissoluzione del senso dell'essere, un vero e proprio "oblio dell'essere", come direbbe Heidegger; il suo merito indiscutibile è stato di avesse riproposto il recupero al centro degli interessi filosofici, come il fondamento e la condizione di ogni genuina teoreticità. Senza dubbio, l'Idea dell'essere è la pietra angolare della filosofia rosminiana, la sua "scoperta" fondamentale, quella per cui si può dire a ragione che Rosmini è presente nella filosofia moderna» (FRANCESCO MERCADANTE, *Il regolamento della modalità dei diritti*, 1981 p. 9).

★ ★ ★ ★ ★

Una pedagogia ancora attuale

Dalla parte delle «anime semplicette»

di Roberto Cutaia

La pubblicazione dell'*Opera omnia* di Antonio Rosmini Serbati prosegue grazie all'impegno del Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa, ubicato sulla sponda piemontese del lago Maggiore tanto cara ad Ernest Hemingway, che vi ambientò la parte finale di *Addio alle armi*. Ne sono prova gli *Scritti pedagogici di Rosmini* (32° volume, Roma, Città Nuova, 2019, pagine 572, euro 55) con la curatela di Fernando Bellelli.



La biblioteca della casa dove è nato Antonio Rosmini

Il testo contiene, per ricorrere al lessico del golf, il vero *swing*, il capolavoro della pedagogia rosminiana risalente al 1839-40, ossia *Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*. Corredata da cinque appendici, l'opera è suddivisa in due parti, la seconda delle quali, rimasta purtroppo incompiuta, si occupa delle azioni che l'educatore deve mettere in atto nei confronti dell'educando ovvero «scienza che contiene i documenti della grand'arte di educare la gioventù».

Il criterio della pedagogia

rosminiana richiama lo spirito della prima fase del sistema galileiano, cioè quello dell'osservazione sistematica. E diventa anche un invito per l'attuale pensiero pedagogico di liberarsi dell'adulterio, cioè quello di porsi nei confronti degli educandi con le medesime categorie degli adulti.

Trattare oggi della pedagogia di Rosmini implica di ripercorrere il mare sterminato del suo pensiero, la *ratio studiorum* del "sistema della verità" concepito come una piramide a forma di tetraedro, «nel quale la piramide finisce e che rappresenta Iddio, o la scienza di Dio [...] giacché Iddio è la ragione ultima e piena di tutte le cose che esistono nell'universo» (*Introduzione alla filosofia*, 1979).

Ma soprattutto la pedagogia di Rosmini fa spiegare le ali degli educatori e degli educandi, liberandoli dagli inconcludenti ideali dell'illuminismo – in primis di Rousseau e dell'enciclopedismo empiristico – sedimentati negli ultimi due secoli a scapito di un metodo educativo capace di riproporre senza frammentarlo il fine ultimo dell'esistenza umana, e conseguentemente di una visione "religiosa" della vita. Dal momento che, come direbbe Rosmini, l'unico modo per garantire l'unità educativa è il cristianesimo inteso nel suo senso più alto di religione interiore. «Lo Spirito Santo è il pedagogo della fede di Dio» come si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica».

*Si tratta di un metodo educativo
che parte dall'osservazione
ed è un invito a non porsi
nei confronti dei ragazzi
con le stesse categorie degli adulti*

«Veramente invano volle Rousseau far credere che il culto della deità non fosse opera da lingua che chiama babbo e mamma. Anzi il tenero infante, quasi più vicino all'origine sua, egli pare che vi si rivolga con trasporto, che la ricerchi con ansietà, che la ritrovi più rattamente dell'adulto medesimo; ed appartiene assai più a Dio che all'uomo il comunicarsi all'anima semplicetta che sa nulla e che pure intende il suo fattore».

E a proposito di religione il Rosmini trova l'autorevole supporto in uno dei concetti espressi nella *Critica della ragion pratica sull'educazione* del filosofo Immanuel Kant dove raccomanda che bisogna cercare per tempo d'imprimere nei fanciulli alcuni concetti religiosi. Ed ecco dunque il modello di educazione integrale proposto dal Roveretano, nel quale gli ambiti filosofico, religioso e pedagogico s'intersecano e non si esauriscono nelle opere dichiaratamente pedagogiche; certamente l'acme si raggiunge nel libro *Del principio supremo della metodica*, ma le opere si compendiano tra loro e maturano come frutti di un medesimo terreno in volumi quali la *Logica*, la *Filosofia del diritto*, la *Filosofia della politica* e la *Teosofia* (l'*opus magnum* di Rosmini).

Merita inoltre sottolineare che l'interesse per la pedagogia si sviluppa in Rosmini fin dalla giovane età, tant'è che emerge già prima del *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, edito nel 1830, almeno temporalmente negli scritti a partire dalla traduzione dal latino del *De catechizandis rudibus* di sant'Agostino (del 1821), *Della educazione cristiana* (1823) e il *Saggio sull'unità dell'educazione* (1825).

L'opera *princeps* della pedagogia rosminiana appare dunque caratterizzata dalla "Legge della gradazione": essa non è imposta dal mondo esterno, ma segue spontaneamente la persona secondo un ordine logico delle idee dall'universale al particolare. Si tratta della legge scaturita dalla singolare cognizione raccolta e maturata a partire dal *Sofista* di Platone e retta dalla rosminiana "conciliazione delle sentenze" in un minuzioso confronto con i maggiori esponenti della pedagogia universale, da Agostino a Tommaso d'Aquino, senza dimenticare Guarino Guarini, Vittorino da Feltre, Silvio Antoniano, Francesco Bacone, Giovanni Comenio, Giambattista Vico, Raffaello Lambruschini, Alessandro Pestalozza e Madame Necker De Saussure. Dulcis in fundo, ci pare di buon auspicio il fatto che Rosmini sia stato incluso, in Italia, nel programma concorsuale della classe A 18 (Filosofia e scienze umane) tra i pedagogisti dell'Ottocento del calibro di Johann Heinrich Pestalozzi, Friedrich Fröbel ed Émile Durkheim.